

Cultura e Spettacoli

CULTURASPETTACOLI@ECO.BG.IT
www.ecodibergamo.it

«La cura, fondamento dell'esistenza»

Bergamo festival. Domani incontro in streaming come anteprima dell'edizione 2020 di «Fare la Pace»
La filosofa Luigina Mortari e il teologo don Giuliano Zanchi intervengono sulla sollecitudine verso l'altro

GIULIO BROTTI

Nel «Politico» di Platone si racconta che l'universo, quando a capo degli dèi era Crono, procedeva all'opposto rispetto a ora: gli uomini nascevano dalla terra già vecchi e gradualmente ringiovanivano, fino a quando i loro corpi apparivano come quelli dei bambini; i prodotti del suolo crescevano spontaneamente e la gente, per la mitezza del clima, poteva vivere all'aperto, avendo come giaciglio l'erba.

Quando però il tempo iniziò a scorrere nel modo che ci è familiare gli dèi smisero di provvedere alle necessità degli esseri umani, tanto che questi, da allora, furono costretti «ad avere cura di sé da sé stessi». Di questa necessità – che talvolta tendiamo a rimuovere – si è fatta nuovamente e drammaticamente esperienza con la diffusione della pandemia di Covid-19: avrà appunto come tema «I giorni della cura. La conoscenza di sé, sollecitudine verso l'altro» un incontro di anteprima dell'edizione 2020 del BergamoFestival «Fare la Pace»: la conversazione con la filosofa Luigina Mortari e il teologo don Giuliano Zanchi, intervistati dal caporedattore de «L'Eco di Bergamo» Andrea Valesini, sarà trasmessa in diretta streaming domani sera alle ore 21 nel sito Internet bergamofestival.it, oltre che nella pagina Facebook e nel canale YouTube della rassegna.

Docente ordinaria dell'Università di Verona, Luigina Mortari insegna Fenomenologia della cura, Filosofia della scuola e Metodologia della ricerca applicata ai contesti sanitari; tra

i suoi saggi, ricordiamo – pubblicati da Raffaello Cortina Editore – i volumi «Filosofia della cura» (pagine 225, 19 euro) e «Aver cura di sé» (pagine 190, 17 euro, ebook a 11,99 euro).

Professoressa, si definisce spesso l'uomo come «un soggetto detentore di diritti e di doveri». Lei però ritiene che questi siano «preceduti» da un tratto ancora più originario della comune condizione umana.

«La vera parola fondativa della nostra esperienza è «cura». Noi siamo eredi della civiltà greca, in primo luogo del pensiero di Platone e di Aristotele. Commentando le opere di questi due filosofi, si è posta una particolare enfasi sul concetto della «giustizia», come principio regolativo della vita politica; più raramente si è considerato quanta importanza abbia, nei dialoghi di Platone, la nozione dell'*epiméleia*, della «cura», che può essere intesa come «cura di sé», della propria anima, ma anche come un «prendersi cura della città» in chiave politica. Siamo agli antipodi di un modo semplicemente contrattualistico di intendere la convivenza umana, secondo il quale per stare insieme basterebbe accordarsi su alcune norme procedurali, senza affrontare la questione decisiva di che cosa sia per noi il «bene». Effettivamente, il bene non si lascia ridurre a una realtà empirica, circoscritta, rendicontabile; eppure tutti noi agiamo, nella nostra quotidianità, ricercando qualcosa che per noi sia bene: anche decidendo di camminare, oppure di sostare, rispondiamo a questa esigenza».

Tornando sull'idea per cui noi sta-



Fritz Henle, infermiera che accudisce un neonato prematuro (1942)

remmo insieme in base a un «contratto»: non è smentita anche da quanto abbiamo visto recentemente, nella fase più acuta dell'emergenza sanitaria? Dalle tante persone che – non solo nell'ambito medico e ospedaliero – si sono prodigate ben al di là di quanto fosse prescritto nei mansionari professionali?
«Recentemente ho avuto modo di dialogare con un'infermiera che in quella fase era rimasta ininterrottamente in servizio, in ospedale, per 12 ore al giorno. Ogni volta tornava a casa sfinita. Alla mia domanda: «Perché ti eri impegnata così tanto?», lei, dopo aver riflettuto un attimo, ha risposto: «Beh, quando una cosa devi farla non c'è bisogno di ricamarci sopra. La fai». Chi ha soccorso e assistito i malati di Covid-19, talvolta esponendosi a gravi rischi, non ha agito in

base a elucubrazioni di ordine morale ma immediatamente, per una sorta di «obbedienza alla necessità»: un atteggiamento che ricorre, in fondo, in tutte le forme di cura e accudimento».

Dall'esperienza di questi mesi non si dovrebbero trarre delle conseguenze anche per quanto attiene alle «priorità sociali» e agli investimenti pubblici?

«Credo che la «cultura ufficiale» della nostra epoca abbia perso di vista proprio quei lavori che si occupano di produrre i beni necessari alla vita, o di riparare quest'ultima quando è stata ferita. Si è trascurato anche il settore dell'educazione e della formazione. Si sono privilegiati degli elementi «sovrastutturali», per così dire, distogliendo lo



Luigina Mortari



Don Giuliano Zanchi

sguardo da quelli effettivamente «strutturali», senza i quali la convivenza civile collasserebbe. Ci siamo dimenticati che, per garantire a tutti i membri di una società un'esistenza dignitosa, non bastano i protocolli prestazionali: c'è bisogno di un agire che ecceda le misurazioni e i calcoli. Essendoci scordati di questo, abbiamo finito con l'applicare un modello aziendalistico, economicistico agli ospedali e alle scuole».

Anche alle scuole?

«Il termine «scuola» viene dal greco antico *scholè*, che indicava il tempo libero dalle incombenze pratiche: un tempo, dunque, che poteva essere destinato alla cura di sé, dalla propria umanità. Oggi si ripete ossessivamente che la scuola dovrebbe

preparare i giovani all'ingresso nel mondo del lavoro. Io credo che lo scopo primario della scuola dovrebbe essere quello di prepararli all'esercizio della cittadinanza, educandoli a interessarsi alla dimensione pubblica, a saper prendere posizione su questioni che riguardano il bene di tutti e di ciascuno. Ma per poter fare questo non sono sufficienti delle competenze tecniche: occorre – come avrebbe detto Socrate – un'*anthropine sophia*, un «sapere dell'umano». Per tale sapere, oggi, pare non esserci più spazio: non gli si dà valore, dal momento che non può essere misurato tramite batterie di test. Nel frattempo, agli insegnanti si chiedono sempre più cose, vengono imposti sempre nuovi adempimenti che loro poi espletano malvolentieri, perché percepiscono che non sono effettivamente collegati alla dimensione educativa».

Sempre riguardo alle scuole: non è ancora ben chiaro come dovranno riaprire, a settembre.

«C'è il pericolo, anzi, che qualcuno pensi di prolungare nel tempo ciò a cui si è fatto forzatamente ricorso in questi mesi, ovvero la didattica a distanza: come se davvero le lezioni online potessero sostituire quelle in presenza, in cui l'insegnamento e l'apprendimento passano per i gesti, le posture, gli sguardi che docenti e alunni si scambiano, ma anche per le pause e i silenzi. Oggi c'è chi sostiene che bisognerebbe investire prioritariamente delle somme ingenti sulle tecnologie per l'insegnamento a distanza. Io penso invece che tutti gli sforzi dovrebbero essere volti a garantire che in tempi brevi, anche nelle scuole, si possa tornare alla normalità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La verità nell'era del Covid: sono i legami tra le persone a reggere l'assetto della società

Domani sera don Giuliano Zanchi, direttore scientifico della Fondazione Bernareggi e del BergamoFestival «Fare la Pace», dialogherà in diretta streaming con Luigina Mortari (si veda l'altro articolo in questa pagina): l'incontro rientrerà fra le anteprime della prossima edizione del festival, in programma dal 10 al 12 luglio con il titolo generale «Quel che resta del bene. Ridisegnare insieme il nostro futuro». Second-

do don Zanchi «ancora pochi mesi fa, prima dell'arrivo della pandemia, i valori della cura, della misericordia, della sollecitudine verso gli altri erano considerati nella mentalità prevalente una sorta di lenitivo, rispetto alle dinamiche truci di un mondo che di per sé assomiglierebbe a una giungla. L'ideologia dell'ultraliberismo riduce gli esseri umani a individui, costretti ogni mattina a mettersi a correre più velocemente dei lo-

ro simili, se non vogliono soccombere; entro questa visione antagonista della società si concede, semmai, che qualche persona di buon cuore intervenga a fasciare le ferite di chi nella contesa ha avuto la peggio». «Di recente – prosegue don Zanchi –, mentre venivamo travolti dall'ondata dei contagi, il nostro modo di pensare è un po' cambiato: abbiamo avuto la percezione che la trama delle nostre vite non consista neces-

sariamente di rivalità o di alleanze solo strumentali, funzionali all'egoismo dei singoli. Ci è parso di intravedere un'altra verità, di capire che l'individualismo competitivo non costituisce un tratto ineluttabile dei rapporti sociali. Al contrario, ci è balenato davanti agli occhi che sono i legami tra le persone a reggere l'intero assetto della società. Se questo è vero, la misericordia non dovrebbe costituire un'eccezione, ma la regola fon-

damentale dei nostri rapporti quando hanno una natura veramente umana».

Per quanto tempo si manterrà questa consapevolezza? Dalla pandemia «usciremo migliori» – come afferma uno slogan ripetuto molte volte – o torneremo a comportarci esattamente come prima? «Purtroppo, alcuni segnali depongono a favore della seconda ipotesi – risponde don Zanchi –, già in questi giorni, dopo l'interruzione del lockdown, sembra essersi diffusa la voglia di tornare alle «cattive ovvietà» di un recente passato. La preoccupazione più condivisa mi pare sia quella di sapere quando potremo ricominciare a fare, nel medesimo modo, le stesse cose che un tempo erava-

mo abituati a fare». Anche volendolo, riusciremmo tuttavia a tornare semplicemente a uno stile di vita pre-Covid? L'Istat prevede che in Italia, alla fine di quest'anno, ci saranno 2,2 milioni di posti di lavoro in meno. «L'eventualità che alla catastrofe biologica provocata dal coronavirus possano seguirne altre di ordine economico non è irrealistica. Non si può sventare questo pericolo ricorrendo a vaghi appelli all'ottimismo. Nemmeno credo che una nuova stagione di esasperati conflitti sociali potrebbe servire a riparare gli squilibri presenti: il rischio, semmai, è che qualcuno sia tentato di dare sfogo alla propria rabbia con azioni violente».

G. B.